

Una legge importante ma incompleta che consente anche soluzioni di basso profilo, e apre la solita forbice tra le zone più ricche e quelle più povere.

Sono 5mila anziché 60mila i docenti di lingua straniera, prevalentemente di inglese e dislocati nell'Italia del nord. Come si vede, la riforma parte male.

Elementare e diseguale

La legge 148 del 1990 di riforma degli ordinamenti ha trasformato la didattica e l'organizzazione. Nella realtà, tuttavia, viene applicata in modo disomogeneo creando profonde disparità nell'offerta formativa e nella durata del tempo-scuola.

• Luana Benini

C'era una volta l'insegnante "tuttologo" o "solista" che dir si voglia, educatore/trice quasi missionario/a, vice padre/madre affettuoso e severo al tempo stesso di ogni ragazzo della "sua" classe. Educatore al quadrato, tanto universale quanto generico, pedagogista "naturale", per il maestro "tuttologo" la scuola era un campo di battaglia, come il primo amore, non si scordava mai. Poi una frotta di esperti seri e impegnati, messa insieme rispettando i criteri di un pluralismo etico/politico, decretò la fine della pedagogia casareccia del maestro tuttologo e disegnò per la prima scuola dei nostri figli un itinerario di istruzione meno approssimativo, un vero e proprio progetto culturale-pedagogico-professionale. Correva l'anno scolastico 1987/88 e i «Nuovi programmi» della scuola elementare facevano il loro ingresso nella scuola sconvolgendo non poco vaste truppe di disorientati maestri/e. Dopo tanta "educazione" improvvisata all'insegna del sentimento, dell'immaginazione e della fantasia - dicevano gli esperti - arrivava finalmente un sano cognitivismo scientificamente fondato. Apprendimenti veri, obiettivi formativi veri, strumenti e tecniche didattiche per una alfabetizzazione culturale tutta nuova. Il bambino della ragione sostituiva quello del sentimento. Ma i nuovi programmi per essere applicati esigevo una trasformazione del fare scuola e dell'organizzazione didattica. Fu così che dopo tre anni di incubazione arrivò la legge 148/1990 di riforma degli ordinamenti. Il maestro tuttologo fece le valigie ma non partì del tutto. Affiancato da altri due insegnanti ottenne tuttavia un orario maggiorato rispetto agli altri nel primo ciclo; nel secondo ciclo dovette invece rassegnarsi a una convivenza paritaria (conti-

tolerità di cattedra). E nella scuola elementare si cominciò a parlare diffusamente di moduli, di programmazione, di aggregazione delle materie in ambiti disciplinari, di lingua straniera, di tempo potenziato... Ma la legge 148 come accade spesso e volentieri nel nostro Paese era una legge incompleta, a maglie larghe, a volte così larghe da consentire una discrezionalità sconfinata e anche soluzioni di basso profilo. Insomma la legge dava la possibilità di attuare o no la riforma a piacimento e apriva la solita forbice fra zone più fortunate o meno fortunate. Vediamo cosa è accaduto in realtà e perché.

TEMPO SCUOLA. Come si può immaginare, non è una componente trascurabile del curricolo ma un elemento essenziale alla qualità e alla profondità degli apprendimenti/insegnamenti. E per i nuovi insegnamenti la legge prevede un potenziamento orario del 25 per cento rispetto alla scuola del mattino di antica memoria. Un orario che in ogni caso non può essere concentrato nella mattina. Perché? È semplice, basta fare i conti: l'orario settimanale previsto dalla legge è di 27 ore elevate a 30 con l'introduzione della lingua straniera. Come si fa a non prevedere rientri po-

meridiani? Ed è proprio qui che cade l'asino perché molti genitori proprio non sentono ragioni. Attaccati come sono al vecchio tipo di scuola si rifiutano di riportare i figli a scuola nel pomeriggio due volte a settimana, spalleggiati spesso da insegnanti compiacenti e interessati.

L'escamotage è presto trovato: basta chiamare in causa la deroga prevista dalla legge per assenza dei requisiti necessari (mensa, trasporti, strutture adeguate) e il gioco è fatto. Insomma invece di chiedere strutture e servizi onde favorire l'affermarsi del nuovo nella didattica, si fa una battaglia per la restaurazione. Perché? È presto detto: il rifiuto viene generalmente dalla media borghesia, già ricca di possibilità private (corsi e corsetti vari), al pomeriggio, per i suoi pargoli, tanto che il ritorno a scuola rappresenta un impedimento a fare altro; viene anche da quei genitori che considerano il tempo pomeridiano, ohibò! tempo di assistenza; e su tutto si innesta il tornaconto personale di tanti insegnanti, la effettiva inadeguatezza strutturale di molti edifici scolastici, lo strangolamento della finanza locale (molti comuni non sono in grado di pagare i bidelli, necessari per tenere aperte le scuole al pomeriggio). E gli altri genitori? Se sono in minoranza nel sostenere l'applicazione corretta della legge e nel rivendicando

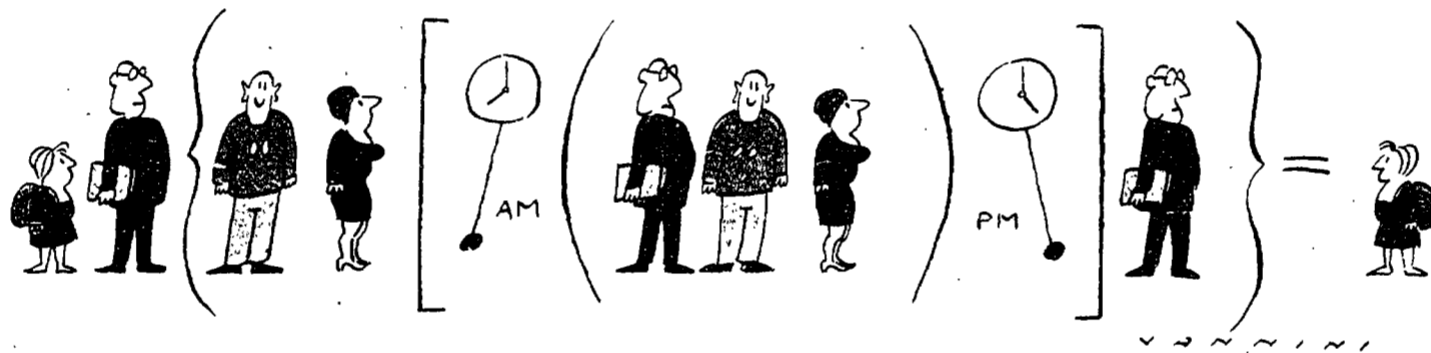
l'insegnamento della lingua straniera, devono rassegnarsi alla rinuncia perché i consigli di circolo decidono a maggioranza sul tempo scuola di tutte le classi dello stesso plesso.

E se non si attuano i progetti di tempo normale figurarsi quelli di tempo lungo previsti dalla legge (dalle 31 alle 37 ore) che, su richiesta delle famiglie, avrebbero dovuto introdurre attività di arricchimento e di integrazione degli insegnamenti curricolari. Non è difficile capire perché: avrebbero dovuto realizzare gli stessi docenti contitolari delle classi, facendo ciascuno tre ore di servizio in aggiunta a quelle stabilite per il loro orario settimanale. Se non che queste ore di straordinario non sono ancora state regolamentate con accordo sindacale (del resto la situazione contrattuale nelle scuole è quella che è) ragion per cui anche solo sentirne parlare fa uscire gli insegnanti, come si suol dire, fuori dai gangheri... E così il tempo lungo non è proprio partito. In compenso il tempo pieno di antica memoria (40 ore) sopravvive congelato per legge in poche realtà popolari residuali, o in poche isole felici che in passato hanno funzionato come preziose fucine di innovazione didattica (24mila classi complessivamente). Un cosa è certa: laddove esiste il tempo pieno i genitori fanno la fila per

iscrivere i figli. Della serie tante Italie - tanti tempi.

LINGUA STRANIERA. Secondo il decreto firmato dall'allora ministro della Pubblica Istruzione, Misasi,

il 28 giugno 1991, l'anno scolastico '92-93 (quello che sta per aprirsi) avrebbe rappresentato l'ingresso ufficiale dell'insegnamento della lingua straniera nella scuola elementare e, in particolare, in tutte le classi terze, per estendersi nel '94/95 alle quarte e quinte, nel '95/96 alle seconde, terze, quarte, quinte. Allo scopo i collegi dei docenti e i consigli di circolo avrebbero dovuto individuare e valutare le esigenze locali e scegliere fra le quattro lingue più diffuse (francese, inglese, spagnolo, tedesco). Ebbene, siamo ai blocchi di partenza, qual è la situazione? Solo 1/6 delle classi di scuola elementare potrà assicurare la lingua straniera. E si tratta di classi disperate, dalle terze alle quinte (con qualche seconda). Una percentuale infima "assolutamente insoddisfacente rispetto al diritto che gli alunni delle elementari hanno acquisito con la legge 148/90 e con il decreto applicativo" dice Mario Di Rienzo, vicedirettore della rivista "La vita scolastica", che sull'argomento ha condotto una vera campagna di sensibilizzazione. Insomma la riforma c'è solo per un alunno su sei. Ma non è incostituzionale?



CINQUEMILA INSEGNANTI

Solo a un ragazzo su sei tocca la lingua straniera

Sono pochi pochi, 5000 invece di 60mila, gli insegnanti di lingua straniera nella scuola elementare. Siccome la riforma doveva essere fatta senza spendere un soldo e utilizzando le forze esistenti, si è pensato bene di "selezionare" 8000 insegnanti elementari attraverso una prova scritta e una orale attribuendo loro la qualifica di "specialisti".

Secondo i programmi ministeriali avrebbero dovuto governare la transizione verso l'insegnamento generalizzato della lingua straniera, insegnando a partire dall'anno scolastico '92/93 in sei-sette classi ciascuno al fine di coprire così 66mila moduli (ogni modulo, secondo la riforma, comprende tre insegnanti titolari). Programmi sballati e calcoli astratti. Tanto è vero che ben 3000 degli 8000

specialisti già formati hanno rinunciato all'incarico.

Il perché è presto detto: sono in genere insegnanti di ruolo con tanto di diritti acquisiti e sede di titolarità e non sono disposti a spostarsi da una sede all'altra o a saltabeccare fra classi diverse senza corrispettivi di carriera o incentivi in denaro.

Dei rimanenti 5mila, solo 2 mila saranno impiegati come "specialisti", gli altri 3mila insegneranno la lingua straniera agli alunni delle loro classi, restando dentro il modulo. Insomma una matassa imbrogliata. Riusciranno i direttori didattici a districarsi?

Ma non finisce qui. Secondo i dati forniti dal ministero della Pubblica Istruzione solo il 20 per cento dei selezionati sono laureati in lingua e sono distribuiti in modo irregolare: se in

Lombardia sono 1300, in Sicilia sono 490 e in Toscana 380. E poi al Centro-nord domina l'inglese, al Sud il francese, mentre per il tedesco e lo spagnolo le probabilità di apprendimento sono ridotte a 370 e 156 rispettivamente.

Per quest'anno va così. E il prossimo? La circolare ministeriale del 17 luglio annuncia un secondo scaglione di selezioni (3mila) e iniziative di formazione in servizio degli insegnanti a partire dal 1 ottobre: 50 ore di rinforzo per i deboli in lingua e 100 ore per i deboli in metodologia.

Un po' poco, sembra. Mentre stiamo ad aspettare che tutti i bambini possano usufruire alla pari di un insegnamento corretto quanto basta dal punto di vista tecnico e metodologico, non perdiamo per caso - ancora una volta - il treno delle lingue in Europa?

